

# Progetto Manuzio



**Carlo Goldoni**

**La contessina**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La contessina

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: I testi sono stati preparati in collaborazione  
con Giuseppe Bonghi, responsabile del sito  
"Biblioteca dei Classici Italiani"  
(<http://www.classicitaliani.it/>), e con  
Dario Zanotti, responsabile del sito  
"Libretti d'opera italiani"  
(<http://www.librettidopera.it/>),  
dove in titoli sopra citati sono disponibili  
in formato HTML.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"  
di Carlo Goldoni;  
a cura di Giuseppe Ortolani;  
volume 10, seconda edizione;  
collezione: I classici Mondadori;  
A. Mondadori editore;  
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 maggio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Giuseppe Bonghi, [bonghi18@classicitaliani.it](mailto:bonghi18@classicitaliani.it)  
Dario Zanotti, [dzanotti@tiscali.it](mailto:dzanotti@tiscali.it)

REVISIONE:  
Giuseppe Bonghi, [bonghi18@classicitaliani.it](mailto:bonghi18@classicitaliani.it)  
Dario Zanotti, [dzanotti@tiscali.it](mailto:dzanotti@tiscali.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carlo Goldoni

LA CONTESSINA

*Comedia per Musica da rappresentarsi nel Teatro Grimani di S. Samuele dalla Compagnia de'  
Comici il Carnovale dell'Anno 1743.*

PERSONAGGI

Il Conte BACCELLONE PARABOLANO

La CONTESSINA sua figlia.

PANCRAZIO mercante ricco.

LINDORO suo figlio.

GAZZETTA barcarolo del Conte.

Vari Servi che non parlano.

La Scena è in Venezia.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera di Pancrazio.

PANCRAZIO e LINDORO

PANCR. Vieni fra le mie braccia, amato figlio.  
Ma no, degno non sei  
Della mia tenerezza. All'amor mio  
Non corrispondi, no. Sei giorni sono  
Che in Venezia sei giunto, ed oggi solo  
A me veder ti lasci? Ah figlio amato,  
Quanto piansi per te! Sei un ingrato.

LIND. Padre, amor fu cagione  
Della mancanza mia.

PANCR. Ma se Cupido  
Ha ferito il tuo cor, perché non dirlo?  
Sai pur quanto ch'io t'amo;  
Sai pur ch'io solo bramo  
Di vederti contento.

LIND. Pur troppo a mio rossor me lo rammento.

PANCR. Chi è la bella che adori?

LIND. Ella è la figlia  
Del conte Baccellone.

PANCR. Oimè! conosco  
Del villano rifatto  
La superbia, la boria ed il mal tratto.  
T'ama la contessina?

LIND. Anzi m'adora;  
Però non mi conosce.

PANCR. Oh bella!

LIND. Io dico  
Ch'ella non mi conosce per Lindoro,  
Di Pancrazio figliuolo: ella mi crede  
Cavalier milanese  
Ch'abbia il titolo illustre di marchese.  
Come facesti ciò?

PANCR. Ci ritrovammo  
Nel burchiello di Padoa, a caso, insieme.  
La contessa mi piacque, e in lei veggendo  
Predominar un certo fasto altero,  
Mi finsi, per piacerle, un cavaliere.  
Il padre suo, cui diedi

Titoli in quantità superlativi,  
Invitommi al suo alloggio; amor mi fece  
Il partito accettar; la contessina  
Mi dié segni d'amor, mi vuol suo sposo,  
E l'acconsente il padre suo; ma entrambi  
Credonmi cavaliere, ed a momenti  
N'attendono le prove a lor promesse.  
Padre, ricorro a voi; deh voi, che amate  
L'unico vostro figlio,  
Porgetemi il soccorso ed il consiglio.

PANCR. Ecco pronto il consiglio, ecco il soccorso:  
Io son mercante, è ver, ma ricco sono;  
Potriano alle tue nozze  
Molte figlie aspirar di sangue illustre.  
A Baccellone chiederò la figlia  
Per te, non dubitar.

LIND. Ma se la nega?  
Deh! non mi discoprite innanzi tempo.  
Deh! salvatemi almen.

PANCR. T'accheta. Io sono  
Di te più vecchio e più sagace; anch'io,  
Figlio, ne' giorni miei  
Giovine e amante fui, come tu sei.

De' giorni felici  
Ricordomi ancor:  
Brillavami il cor,  
Bollivami il sangue;  
Or tutto mi langue,  
Più quello non son.  
Mi resta per altro  
Purgato il consiglio.  
Rimettiti, o figlio,  
Vedrai la ragion. (*parte*)

## SCENA SECONDA

LINDORO *solo*.

E poi critica il mondo  
Il tragico poeta  
Che innamorar fa due persone in scena.  
Ciò si può dar pur troppo, ed io son quello  
Che ne fe' l'esperienza in un burchiello.

Vidi appena il vago volto  
Della bella mia diletta,  
Che m'ha colto - la saetta

Del bendato Dio d'amor.  
Restai preso in quel momento  
Dall'ignoto occulto laccio,  
E già sento, - se più taccio,  
Lacerarmi in seno il cor. *(parte)*

### SCENA TERZA

Cortile del Conte.

*La CONTESSINA, GAZZETTA e Servi.*

CONTES. Elà, servi ignoranti,  
Precedetemi entrambi, ed inchinati  
Fate spalliera alla padrona vostra.  
Dammi braccio, Gazzetta.

GAZZ. Ai so comandi,  
Lustrissima, son pronto.

CONTES. Eh dimmi, dimmi;  
Vedesti tu quel cavalier lombardo,  
Come fissò nelle mie luci il guardo?

GAZZ. Se l'ho visto! el pareva  
Gatto maimon, che fa la cazza al sorze.

CONTES. E quel giovin mercante,  
Quanto gli occhi fissò nel mio semblante!

GAZZ. El stava là, come una barca in secco.

CONTES. Ma vi vuol altro! Un mercantuccio amante  
Non è per me; non è per il mio grado  
Un cavalier di nobiltà mezzana:  
Io nacqui dama, e morirò sovrana.

GAZZ. Certo, se fusse un re, alla mia patrona  
Mi el scettro ghe darave e la corona.

CONTES. Quanto rider mi fanno  
Certe donne plebee, che voglion farla  
Da signore di rango!  
Si vede ch'io non son nata nel fango.

GAZZ. Eh, se vede in effetto  
Che l'è nata tra l'oro e tra el zibetto.

CONTES. Guarda, se non m'inganno: ah sì, gli è desso;  
È il marchesin mio caro.  
Oh questo sì ch'è degno  
Dell'amor mio. Vanta fra' suoi maggiori,  
Ricchi d'immense entrate,  
Seicento e più persone titolate.

GAZZ. Schienza! Co l'è cussì, la compatisso.  
So el mio dover al par di chi se sia.  
Dago liogo alla sorte, e vago via. *(parte)*

## SCENA QUARTA

CONTESSINA, *poi* LINDORO

CONTES. Ehi Lesbin, ehi Taccone, ite alla porta:  
Il marchese che giunge, ricevete.  
Sapete il dover vostro, o nol sapete?  
Ah per una mia pari,  
Che tutto il galateo ritiene in mente,  
È cosa da morir con questa gente.

LIND. Contessina, m'inchino.

CONTES. Addio, marchese.

LIND. Permettete?

CONTES. Anzi sì.

LIND. Che bella mano!

CONTES. Da tanti e tanti sospirata invano.

LIND. Ed a me si concede  
Favor sì segnalato?

CONTES. A voi, che siete un cavalier ben nato.

LIND. (Oh se mi conoscesse!) E se non fossi  
Adunque cavalier?

CONTES. De' miei sospiri  
Degno voi non sareste; io vi odierei.

LIND. Vi scordereste dell'amor...?

CONTES. Che amore?  
Non ho sì vile il core.  
Piuttosto morirei,  
Che far un sì gran torto agli avi miei.  
Ma parliam d'altro. Voi nobile siete,  
Non è così?

LIND. Senz'altro. Il dissi già.  
(Vuol durar poco la mia nobiltà).  
Dormiste ben nella passata notte?

CONTES. Ah!

LIND. Sospirate?

CONTES. Sì.

LIND. Ma perché mai?

CONTES. Sospirando e tacendo io dissi assai.

LIND. Oimè!

CONTES. Caro, che avete?

LIND. Nulla.

CONTES. Ma pure a sospirar vi ascolto.

LIND. Quando vi dissi oimè, vi dissi molto.

CONTES. Ah v'intendo, v'intendo.

LIND. Ah sì, capisco,  
Cara, del vostro cor la bella face.  
Voi siete il mio tesor.

CONTES. Voi la mia pace.



LIND. Ma dove, contessina,  
Andavate sì tosto, e sì soletta?

CONTES. Dirò: prima mi aspetta  
La marchesa Fracassi, indi m'attende  
La principessa dell'Orgasmo. Io devo  
Poi visitar la cavaliere Altura,  
Indi dalla duchessa mia cugina  
Andavo a terminar questa mattina.

LIND. Se mi date licenza,  
Vi servirò da queste gran signore.

CONTES. Oh caro marchese, mi fate onore.

LIND. Ecco la man.

CONTES. Scusate, è netto il guanto?

LIND. Lo misi appunto adesso.

CONTES. Da vero? Io vi confesso,  
Che se toccassi un guanto poco netto,  
Mi sentirei tutto sconvolto il petto.

LIND. Che cosa delicata!

#### SCENA QUINTA

*Il CONTE e detti.*

CON. Oh! contessina,  
Che fate qui?

CONTES. M'inchino al conte padre.  
Diverse dame a visitar stamane  
Impegnata son io.

CON. Ma come a piedi?

CONTES. La gondola non v'è; disse Gazzetta  
Ch'ella è a conciar.

CON. Ebben, restate in casa.  
Inarcheria Venezia  
Stupefatta le sue liquide ciglia,  
A piedi rimirando una mia figlia.  
Che ne dite, marchese?

LIND. Anch'io l'approvo.  
Non è dover.

CON. Io so come si vive,  
E so che il basso mormorante volgo  
In noi nobili e grandi  
Fissando gli occhi suoi,  
Impegnati ci rende a far da eroi.

LIND. E veramente il conte Baccellone,  
La di cui nobiltade in alto sale,  
Un eroe può chiamarsi originale.

CON. Vuò parlarvi, marchese. Contessina,  
Ritiratevi tosto.

CONTES. Io v'obbedisco.  
LIND. (Bella, moro per voi).  
CONTES. (Per voi languisco).

M'inchino al conte padre,  
Son serva al marchesin.  
(Che volto peregrin,  
Che bella grazia!  
Ha due pupille ladre,  
Ha un labbro che innamora.  
Ah! di mirarlo ancora  
Io non son sazia). (*parte*)

## SCENA SESTA

*Il CONTE e LINDORO*

CON. Chi nasce grande, ha la virtude infusa.  
Or fra l'altre virtudi  
Che adornano l'illustre mente mia,  
Evvi l'astrologia. Conosco appieno  
Il vostro cor. Io dalle vostre ciglia  
Conosco che adorate la mia figlia.  
LIND. Ah! signor...  
CON. Marchesin, non arrossite.  
La contessa mia figlia aspirar puote  
Ad un principe, a un duca, e forse a un re.  
Ma voi piacete a me,  
Onde a voi la destino.  
LIND. Conte, grazie vi rendo, e a voi m'inchino.  
CON. Baciatemi la mano.  
LIND. Ecco, la bacio col maggior rispetto.  
CON. Per mio genero e figlio ora vi accetto.  
Oh quanti invidieranno  
In voi la bella sorte  
D'aver una mia figlia per consorte!

## SCENA SETTIMA

*GAZZETTA e detti.*

GAZZ. Lustrissimo.  
CON. Che vuoi?  
GAZZ. Gh'è 'l sior Pancrazio  
Che inchinar se vorria.  
CON. Che vuol costui?

Quanto mal volontieri  
 Tratto con questi vili uomini abbietti!  
 Non san la civiltà: digli che aspetti.  
 LIND. (Oh, se sapesse ch'è mio padre!)  
 CON. Adunque  
 Attenderò del vostro illustre grado  
 Le già promesse prove.  
 LIND. Io discendo da Marte.  
 CON. Ed io da Giove.  
 LIND. Deh piacciavi a Pancrazio  
 Non differir l'udienza.  
 Dalla contessa andrei.  
 CON. Vi do licenza.  
 Venga l'uomo plebeo!  
 GAZZ. (Oh che muso badial da cicisbeo!) *(parte)*  
 LIND. Finalmente un mercante  
 Non è poi tanto vil.  
 CON. Tutti son vili  
 A paragon di noi. Le genti basse  
 Sono invidiose, prosontuose, o ladre.  
 LIND. (Bella risposta otterrà mio padre). *(parte)*

## SCENA OTTAVA

*Il CONTE, poi PANCRAZIO*

CON. Costui che mai vorrà? Avrà bisogno  
 Della mia protezione;  
 Protegge tutti il conte Baccellone.  
 PANCR. M'inchino al signor conte.  
 CON. Addio, mercante.  
 PANCR. (Bel complimento!)  
 CON. Dite, che volete?  
 Baciatemi la veste, ed esponete.  
 PANCR. (Maledetta superbia!) Grazie, grazie,  
 Di un onor così grande io non son degno.  
 CON. Io son chi sono, e pur d'ognun mi degno.  
 PANCR. Effetto di bontà; dunque in buon grado  
 Accetterà un'offerta, o per dir meglio  
 Un'istanza ch'io porto...  
 CON. Eh no, dovete  
 Una supplica dir.  
 PANCR. Come comanda.  
 CON. Offerte a me? Sarebbe un'insolenza.  
 PANCR. (Adesso adesso io perdo la pazienza).  
 CON. Su via parlate, via, che non ho tempo  
 Da perdere con voi.  
 PANCR. Tosto mi sbrigo.

Voi avete una figlia.  
 CON. Che asinaccio!  
 Io ho una contessina illustre figlia,  
 Illustrissima figlia.  
 PANCR. Ed anco altezza  
 Dirò, se comandate.  
 CON. Questo titolo invan voi non gettate.  
 PANCR. Ed io pure ho un figliuolo.  
 CON. Un bottegaro,  
 Ignorante, plebeo, senza creanza.  
 PANCR. (Mi vien voglia di dargli un piè in la panza).  
 CON. Via, che volete dir?  
 PANCR. Dopo cotante  
 Sue gentili espressioni,  
 Inutil veggo andar più avanti.  
 CON. Ed io  
 Voglio che terminiate.  
 PANCR. Lo dirò adunque...  
 CON. Via.  
 PANCR. Dunque ascoltate.  
 La vostra contessina illustre figlia,  
 La illustrissima figlia io vi domando  
 Per far un imeneo  
 Fra essa e il mio figliol, vile e plebeo.  
 CON. Ah prosontuoso, ah temerario! A forza  
 Trattengo di lordar le scarpe mie  
 Nella schienaccia tua. Quest'è un affronto  
 Che soffrir non si può. Servi, canaglia,  
 Ove siete? venite. Io da un balcone  
 Vorrei farti cacciar.  
 PANCR. Piano, di grazia,  
 Non tanta furia, signor conte mio:  
 Si sa ben chi voi siete, e chi son io.  
 CON. Tu sei un mercenario, io cavaliere.  
 PANCR. Cavaliere di quei da dieci al soldo,  
 Fatto ricco facendo il manigoldo.  
 CON. Vecchio, ti compatisco, rimbambisci:  
 Non sai ciò che ti dici.  
 PANCR. Io so che alfine  
 Vi perderei del mio dando un figliuolo,  
 Sì ricco e sì ben fatto,  
 Ad una figlia d'un villan rifatto.  
 CON. Rider mi fai, povero babuino.  
 Non sai che la contessa,  
 Degna prole del mio nobile tralcio,  
 Fu richiesta in consorte  
 Da principi e da duchi?  
 Va, che il padre tu sei de' mamaluchi.

Mia figlia, ah ah!

Pretender, oh oh!  
Tuo figlio, uh uh!  
Va via, torlulù.  
Villano, - baggiano,  
Da rider mi fa.  
Rammenta chi sono,  
Rammenta chi sei.  
Punirti dovrei,  
Ma al sangue perdono  
La tua inciviltà. (*parte*)

## SCENA NONA

PANCRAZIO, *poi la* CONTESSINA

PANCR. Oh villan maledetto! Io voglio certo  
Vendicarmi di te.

CONTES. Elà, buon vecchio.

PANCR. Che volete da me, cattiva giovine?

CONTES. Siete voi quell'audace  
Che mi chiese per moglie a vostro figlio?

PANCR. Illustrissima sì.

CONTES. Brutto asinone,  
Una mia pari al figlio d'un mercante!

PANCR. Merta ella veramente un uom regnante.

CONTES. Lo merito sicuro.

PANCR. E ben, la sorte  
Farà giustizia al merto senza pari.  
Sposerà il re di coppe, o di denari.

CONTES. Petulante, a me scherni?

PANCR. Oh, si figuri!  
Anzi venero e adoro  
Della sua nobiltà l'alto tesoro.

CONTES. Voglio soddisfazion.

PANCR. Che mai pretende?

CONTES. Vuò che pubblicamente  
Dite che vostro figlio  
Delle mie nozze non sarebbe degno.

PANCR. Illustrissima sì, farlo m'impegno.

CONTES. A una dama qual io sono,  
Tal ingiuria non si fa.

PANCR. Illustrissima, perdono;  
Ho fallato in verità.

CONTES. Compatisco.

PANCR. Non è poco.

CONTES. Vi fo grazia.

PANCR. Che bontà!

CONTES. Io son dama, e tanto basta.  
PANCR. Dama voi?  
CONTES. V'è chi il contrasta?  
PANCR. V'è chi il dubita, o nol sa.  
CONTES. Chi il mio grado non conosce,  
Guardi attento il volto mio:  
Questo fasto, questo brio,  
Qual io son pubblicherà.  
PANCR. Oimè mi, mi vien la tosse.  
Oh che brio, che nobiltà! (*partono*)

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Strada remota.

PANCRAZIO e LINDORO

PANCR. Figlio, l'abbiamo fatta bella.  
LIND. Il dissi,  
Che negata l'avria.  
PANCR. Negarla è il meno,  
Ma i strapazzi, le ingiurie? Ah giuro al cielo,  
Sofferirle non vuò.  
LIND. Che s'ha da fare?  
Che pensate di far?  
PANCR. Lascia per ora  
D'amoreggiar colei; poscia col tempo  
Penseremo la via di vendicarci.  
LIND. Ah caro padre, eccomi a' vostri piedi.  
PANCR. T'intendo, gran tormento  
Ti darebbe il lasciarla un sol momento.  
Non è così?  
LIND. Pur troppo è ver; ma quello  
Che mi tormenta più, si è la promessa  
Fattagli che verranno  
Da Milano le prove in quantità  
Della mia simulata nobiltà.  
PANCR. Oh grande amor di padre! Oh bel ripiego  
Mi suggerisce a tuo favor la mente!  
Vanne, attendimi in casa; anch'io fra poco  
Vi giungerò.  
LIND. Ditemi, a qual partito  
D'appigliarvi pensate?  
PANCR. Io nulla ancora  
Ti voglio dir. Va via, curioso. Oh quanto,  
Oh quanto riderai!  
Senti... Non lo vuò dir. Va; lo saprai.  
LIND. Di voi mi fido; attenderò impaziente,  
Padre, del vostro amor sicure prove.  
Al tuo favor mi raccomando, o Giove. (*parte*)

### SCENA SECONDA

PANCRAZIO *solo*.

La voglio far; benché in età avanzata,  
Ho lo spirito pronto; e saprò bene  
La finzion sostener. Sì, di Lindoro,  
Che marchese si finse, anch'io il marchese  
Padre mi fingerò. Cangerò vesti,  
Cangerò la favella, e nell'aspetto  
Trasformarmi saprò. Ah se mi riesce  
Di ottenere l'intento,  
Se deludo il superbo, io son contento.  
Ma se scoperto poi... Eh farò in modo  
Che scoprir non potrà... Però può darsi...  
La voce... la pronuncia... e che sarà?  
Non ho timor... facciasi... eppur io sento  
Un certo non so che,  
Che se non è timor, qualcosa egli è.

La faccio, o non la faccio?  
Che mi consiglia il cor?  
Sarei un asinaccio  
Mostrando aver timor.  
Sì, sì... così farò...  
Ma adagio, adagio un po';  
Se poi... se mai... se il fato...  
Non so; son imbrogliato,  
Risolvere non so.  
Mi sento aver coraggio;  
Desio di vendicarmi;  
Ma poi sì poco saggio  
Non son di cimentarmi;  
Son io fra il sì ed il no. (*parte*)

### SCENA TERZA

Cortile del Conte.

CONTESSINA e GAZZETTA

CONTES. Presto, parla; che vuoi?  
GAZZ. La lassa almanco  
Che chiappa un po de fiao!  
CONTES. Spicciati; offendo  
L'alta mia nobiltà, se lungamente  
Mi trattengo a parlar con bassa gente.  
GAZZ. Se non la vuol parlar con zente bassa,  
Sotto le scarpe metterò i ponteli,



O la vaga a parlar coi campanieli.  
 CONTES. (Che temerario!)  
 GAZZ. Se la se contenta,  
 Gh'ho un non so che da darghe.  
 CONTES. E che?  
 GAZZ. Ho paura  
 Che in collera la vaga.  
 Vorla, patrona mia, che ghe la daga?  
 CONTES. (Mi fa rider costui). Ma ch'è mai questo  
 Che dar mi vuoi?  
 GAZZ. Un sior tutto farina  
 Da portarghe el m'ha dà sta letterina.  
 CONTES. Una lettera a me? Non la ricuso,  
 Se un principe l'ha scritta;  
 Ma se qualche plebeo l'avrà vergata,  
 Ad esso tu la renderai stracciata.  
 GAZZ. Se scritta l'averà qualche plebeo,  
 La manderemo in Roma al Culiseo.  
 CONTES. È il duca d'Albanuova. Oh, non ricuso  
 Dell'illustre soggetto il degno foglio;  
 L'accetto e mi contento.

#### SCENA QUARTA

LINDORO *e detti.*

LIND. (Oh femmina bugiarda! Oh ciel, che sento?)  
 CONTES. Veramente è compito. In miglior forma  
 Scrivere non si può. Conosce bene  
 Egli il merito mio.  
 Così finisce: «Illustre dama, addio».  
 LIND. (Ho scoperto il suo cor).  
 GAZZ. Sala l'usanza  
 Che corre per el mondo?  
 CONTES. Io non la so.  
 GAZZ. Se la permette, ghe la insegnerò.  
 A un omo che s'incomoda  
 A far el battifuogo o sia el mezzan,  
 Per usanza ghe va la bonaman.  
 CONTES. Sì, Sì, ricompensarti  
 A suo tempo saprò; per or ti basti  
 L'onor del mio benigno aggradimento.  
 Via, baciami la mano; io mi contento.  
 GAZZ. Non ricuso el favor.  
 Donca la man ghe baso, ma de cuor.  
 CONTES. Vanne, e se vedi il duca,  
 Digli che le sue grazie a me son care;  
 Che poi risponderò; che la mia fede

Ad altri ho già impegnata,  
Ma che per cicisbeo non lo ricuso,  
Poiché già tal di mia famiglia è l'uso.

Codesto consiglio  
La madre mi dà:  
Lo sposo di qua,  
L'amico di là.  
Ma poi, se pretende,  
L'amico sen va,  
Ma nulla s'offende  
La bella onestà.  
Il viver del mondo  
Sì facil non è.  
Conoscer il fondo  
Del core si de'.  
Talor dalla gente  
Sparlando si va;  
E pur innocente  
La tale sarà. (*parte*)

#### SCENA QUINTA

GAZZETTA e LINDORO

GAZZ. La parla ben, la parla ben da seno.  
LIND. L'ira più non raffreno.  
Tu, mezzano briccone,  
Tu le lettere porti alla contessa?  
GAZZ. Cossa voleu saver, sior canapiolo,  
Sior scartozzo de pevere muschià?  
Via, cavève de qua, se no ve zuro,  
Che ve batto la panza a mo tamburo.  
LIND. Ah temerario, a me? (*mette mano*)  
GAZZ. Se catteremo.  
Vôi su la schena scavezzarte un remo. (*parte*)

#### SCENA SESTA

LINDORO *solo*.

Sempre non fuggirai. Ma l'ira mia  
Non è contro costui. L'empia, l'infida,  
Mi sta sul cor. Come del cicisbeo  
Si provvede così pria del marito?  
Soffra chi vuol; soffrirlo non vogl'io.

No, non la voglio più. Col padre unito  
(Di cui mi piacque l'invenzion bizzarra)  
Vendicarmi vogl'io de' torti miei.  
Oh sesso femminil, quant'empio sei!

Stolto chi crede  
Di donna al core:  
Non serba fede,  
Non sente amore.  
Ditelo, amanti,  
Non è così?  
Finge d'amare,  
Ma cangia poi  
Gli affetti suoi,  
Come si cangia  
La notte e il dì. (*parte*)

#### SCENA SETTIMA

*Il CONTE, poi GAZZETTA*

CON. Camerieri, staffieri, cuochi, sguatterì,  
Tutto in ordin sia posto;  
S'attende in questo giorno da Milano  
Il celebre marchese Cavromano.  
Or sì ch'io son contento  
Di dar la contessina al marchese,  
Ora che vien dal proprio suo paese  
A dimandarla il genitor marchese.

GAZZ. Lustrissimo patron, allegramente.  
CON. Che c'è di nuovo?  
GAZZ. Forestieri.  
CON. È forse  
Del marchese Lindoro il genitore?  
GAZZ. Credo de sì.  
CON. È in gondola?  
GAZZ. In burchiello  
Cargo da poppe a prova  
Con tanti intrighi e tanti,  
Che una barca la par de comedianti.

CON. È lui senz'altro. Vanne tu, Gazzetta,  
Apri tosto la riva.  
Fa che introdotto sia.

GAZZ. Ghe mancava de più st'altra caia. (*parte*)

SCENA OTTAVA

*Il CONTE e Servi; poi PANCRAZIO, finto marchese, con seguito.*

- CON. Olà, servi, venite;  
Ite incontro al marchese,  
Fategli riverenza, ed a lui dite  
Che, essendo titolato,  
Io lo faccio introdur senz'anticamera.  
Ora in questo paese  
Si vedrà chi son io,  
E qual si tratti un cavalier par mio.
- PANCR. Al conte Baccellon Parabolano  
Or s'inchina il marchese Cavromano.
- CON. Oh degno sol cui d'umiliarsi or degni  
Il conte Baccellon Parabolano;  
A voi m'inchino, e datemi la mano.
- PANCR. Mano degna di stringere uno scettro.
- CON. Dite, marchese mio, come si parla  
In Milano di noi?
- PANCR. Non passa giorno  
Che per quella città  
Non si esalti la vostra nobiltà.  
Ciascun parla di voi; tutto il paese  
Conoscervi sospira,  
Ed ogni dama ad obbedirvi aspira.
- CON. Converrà poi ch'io dia piacere al mondo,  
Ch'io mi faccia veder.
- PANCR. Son io venuto  
Già sapete perché. Grazie vi rendo  
Dell'onor che voi fate al figlio mio.  
Se sapeste quant'io  
Ho faticato a superar gl'impegni  
Che tenevo in Milano! oh se sapeste,  
Conte, ve lo so dir che stupireste!  
Ognun voleva apparentarsi meco.  
Il marchese Busecca,  
Il duca Cervellato,  
Il principe Strachino,  
Il cavalier Tortione,  
Sino il governor di Mezzo-miglio,  
Per genero volean tutti mio figlio.
- CON. E voi sceglieste me? Si vede bene,  
Nel vostro rubicondo almo sembante,  
Che della nobiltà voi siete amante.
- PANCR. Amo li pari miei. So che voi siete  
Di più titoli adorno.  
Io per un anno intero  
Un titolo mostrar posso ogni giorno.
- CON. Poffar bacco baccon, quest'è ben molto!

PANCR. Vi dico il ver, non son mendace o stolto.  
Olà, prendi, Salame,  
Aprimi quel baullo, e qua mi reca  
Li privilegi miei.

CON. Non s'incomodi, no; lo credo a lei.

PANCR. Non sono un impostor. Mirate qua:  
L'arbore è questo di mia nobiltà.  
Ecco l'autor del ceppo mio:  
Dindione, Re de' galli e galline,  
Da cui per linea retta anch'io discendo;  
Sovra il regno degli ovi anch'io pretendo.  
E con ragion.

CON.

PANCR. Ecco il mio marchesato  
Fra cavoli e verzotti situato.  
Questa qui è una contea  
Ereditata da una dama ebrea.  
E questo è un precipato  
Il di cui feudatario fu appiccato.  
Mirate quattro titoli in un foglio:  
Conte, duca, marchese e cavaliere.  
Ecco li quattro stemmi:  
Un cane, un mulo, un gatto ed un braghiero.  
Anche un braghiero?

CON.

PANCR. Sì, vi pare strano?  
Mirate qui quest'altro marchesato  
Ch'ha per arma le corna d'un castrato.  
E poi volete in corto  
Veder ciò ch'io possiedo? Ecco raccolto  
In questa breve carta il poco e il molto:  
Trecento mila campi  
Che rendon cadaun anno  
Trenta e più mila scudi sol di paglia,  
Settecento villaggi all'Ombelico,  
Quattro provincie intere  
In luogo che si chiama il Precipizio,  
ventisei contadi all'Orifizio.

CON. Non voglio sentir altro. Son contento,  
Vado a chiamar la contessina: io voglio  
Recare ancora a voi  
L'onor di rimirar i lumi suoi.

PANCR. S'è bella come voi, sarà bellissima,  
E se serena in volto  
Come voi siete, sarà serenissima.

CON. Bella, bella non è, ma può passare.  
È vezzosa, è galante, e sa ben fare.

Ha un certo brio.  
Che so ben io...  
La vederete,  
Vi piacerà.

Ma quando poi  
Non piaccia a voi,  
Al figlio vostro  
Piacer dovrà. (*parte*)

## SCENA NONA

PANCRAZIO, *poi la* CONTESSINA

PANCR. Se l'ha bevuta il conte; oh bene, oh bene.  
Pancrazio, a noi: la contessina or viene.

CONTES. Riverente m'inchino  
All'illustre marchese Cavromano.

PANCR. Oh, oh! bacio la mano  
Alla mia contessina,  
A quella che in brev'ora  
La sorte avrà di divenir mia nuora.

CONTES. Sì, mia sorte sarà. Ma vostro figlio,  
Sendo meco accoppiato,  
Potrà anch'egli chiamarsi fortunato.

PANCR. Da questo matrimonio,  
In cui felicità non manca alcuna,  
Vedrem ripartorita la fortuna.

CONTES. Nobilissimo mio suocero amato,  
Ditemi in cortesia,  
Come ben vi trattò sì lungo viaggio?

PANCR. Io venni a mio bell'agio.  
Stavo in una carrozza  
In cui v'era il mio letto,  
La poltrona, la tavola, il scrittorio,  
La credenza, il cammin, la tavoletta,  
E, con rispetto, ancora la seggetta.

CONTES. Era un bel carrozzone!

PANCR. Era tirato,  
Sappia, signora mia,  
Da sessanta cavalli d'Ungheria.

CONTES. Come fece a passar per tante strade  
Anguste e disastrose?

PANCR. Ho fatto delle cose prodigiose.  
A forza d'acquavite ho rotto i monti,  
Ho fatto far dei ponti;  
E gli alberi tagliati, io non v'inganno,  
Potrian scaldar cento famiglie un anno.

CONTES. Gran cose in verità!

PANCR. Tutto s'ottiene  
A forza di denaro.  
Io non son uomo avaro:  
Per farmi voler ben dalle persone

Ogn'anno getterò più d'un milione.  
 (Egli è ricco sfondato). Ecco, mirate  
 Il marchesin che arriva.  
 PANCR. Egli d'Europa  
 È il cavalier più ricco, e non lo passa,  
 Nei tesori serbati alle sue mani,  
 Altro che il gran signor degli Ottomani.  
 CONTES. (Oh miei felici amori,  
 Mentre a parte sarò de' suoi tesori!)

## SCENA DECIMA

LINDORO *e detti*

LIND. Marchese padre.  
 PANCR. Marchesino figlio.  
 LIND. Che siate ben venuto.  
 PANCR. Più bello sei da che non ti ho veduto.  
 CONTES. Non degnate mirarmi?  
 LIND. Eh mia signora,  
 Se lo sposo vi reca affanno o tedio,  
 Il duca cicisbeo porga il rimedio.  
 PANCR. Oh questa è bella!  
 CONTES. Come? Vi sdegnate  
 Perché di cicisbeo m'ho provveduto?  
 LIND. Di cicisbeo non so, né d'altra cosa:  
 So ch'io voglio esser sol, signora sposa.  
 PANCR. (Fingi, pazienta un poco,  
 Fin che finisca il gioco).  
 CONTES. E che parlate,  
 Signori, fra di voi?  
 PANCR. Consolo il figlio negli affanni suoi.  
 Ah, marchesino, osserva  
 Nella tua contessina  
 A te quale bellezza il ciel destina:  
 Che volto, che maestà, che ciglio altero!  
 È degna d'un impero.  
 Dal suo fastoso aspetto  
 L'alta sua nobiltà si scorge e vede.  
 (Dico per minchionarla, e non s'avvede).  
 CONTES. Marchese, mi onora  
 Con troppa bontà.  
 PANCR. Perdoni, signora,  
 Già il vero si sa.  
 LIND. Scopersi a buon'ora  
 La sua infedeltà.  
 CONTES. Guardate, non parla,

PANCR. Sdegnato è con me.  
Ingrato, sdegnarla,  
Mio figlio, perché?  
CONTES. Mio caro tu sei.  
LIND. Non vuò cicisbei.  
*a tre* Un uomo geloso  
Riposo - non ha.  
PANCR. Codesto è un intrico.  
LIND. Lo spiego, lo dico,  
Che solo esser voglio.  
PANCR. Codesto è un imbroglio.  
CONTES. Un'alma ben nata  
Sospetto non dà.  
LIND. Signora garbata,  
Nol so in verità. (*partono*)



## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

*La CONTESSINA e LINDORO*

CONTES. Eh via, siate più umano;  
Troppa selvatichezza  
A poco a poco a imbestialire avvezza.

LIND. S'io non vi amassi, non sarei geloso.

CONTES. Gelosia non è degna  
Né di voi, né di me. Mi fate torto  
Del mio amor dubitando:  
So distinguere il tempo, il come e il quando.  
Ma che vorreste mai  
Di me giungesse a giudicar la gente  
S'io non avessi un cavalier servente?

LIND. Dirà che un uso tale  
Abborrire è virtù...

CONTES. Pensate male.  
Dirà che, nol facendo,  
Voi siete un incivile, io un'ignorante.

LIND. Dica ognun ciò che vuole, a voi sol basti  
Piacere a me.

CONTES. In quanto a questo, poi,  
Chiaro vi parlerò. V'amo, vi adoro,  
Ma quando il mio decoro  
Oscurar voglia il vostro strano umore,  
Alla mia nobiltà ceda l'amore.

LIND. Bell'amor daddovero!

CONTES. Inver gran fede  
Mostrate aver di me!

LIND. Dunque Lindoro,  
Se non soffre il servente, è abbandonato?

CONTES. Dunque è il mio cor macchiato,  
Se onesta servitute altrui concede?  
Che sviscerato amor!

LIND. Che bella fede!

LIND. Ma possibile, o cara...

CONTES. Andate via,  
Non vi voglio ascoltar.

LIND. Crudele!...

CONTES. Ingrato!...

LIND. Se vedeste il mio cor quanto v'adora!

CONTES. Siete meco indiscreto, e v'amo ancora.

LIND. Possibile che poi...  
 CONTES. Sarà poi vero...  
 LIND. Ch'io v'abbia da lasciar?  
 CONTES. Ch'io v'abbandoni?...  
 LIND. Smanio sol nel pensarlo.  
 CONTES. Ahimè, ch'io moro.  
 LIND. Vieni, bell'idol mio.  
 CONTES. Vien, mio tesoro:  
 Dubiterai di me?  
 LIND. No.  
 CONTES. Ti contenti  
 Ch'io segua onestamente  
 Il mio tratto civil?  
 LIND. Sì, mi contento.  
 CONTES. Lungi, lungi il penar.  
 LIND. Bando al tormento.

Dammi la mano, o cara.  
 CONTES. Prendi la man, ben mio.  
*a due* Che bel contento, oh dio!  
 Che fortunato amor!  
 LIND. Non esser meco avara.  
 CONTES. Lo sai che tua son io.  
*a due* Destin perverso e rio  
 Non ci tormenti il cor. (*partono*)

## SCENA SECONDA

Sala del Conte.

*Il CONTE e GAZZETTA*

CON. Da' ordine, Gazzetta,  
 Ai miei guardaportoni,  
 Che non lascino entrar gente ordinaria.  
 Oggi che le sublimi  
 Nozze si devon far della mia figlia,  
 Tutto il paese inarcherà le ciglia.  
 Venga la nobiltà; ma non s'ammetta  
 Al grande onor della veduta nostra  
 Chi almeno dieci titoli non mostra.

GAZZ. Lustrissimo, ho paura  
 Che poca zente vegnerà.

CON. Perché?  
 GAZZ. Perché ghe ne xe tanti  
 Che fa da gran signori,  
 Ma quando po le prove  
 Della so nobiltà se ghe domanda,

I mua descorso, e i va da un'altra banda.  
Mi ghe n'ho servio tanti  
Che pareva marchesi e prenciponi,  
E i ho scoverti alfin birbi e drettoni. (*parte*)

### SCENA TERZA

*Il CONTE, poi la CONTESSINA e LINDORO*

CON. Costui non dice male; anch'io son nato  
In bassissimo stato, e pur veggendo  
Che ognun mi riverisce e mi fa onore,  
Parmi talor ch'io sia nato un signore.  
Venite, o nobil germe  
Delle viscere mie.

CONTES. Gran genitore,  
A voi s'umilia lo rispetto mio.

LIND. Suocero illustre, a voi m'inchino anch'io.

CON. Porgetevi la destra, indi attendete  
Da nobiltà infinita  
Le congratulazioni.

LIND. (Ah ch'io pavento  
Da tal finzion qualche sinistro evento!)

### SCENA ULTIMA

*PANCRAZIO ne' suoi abiti; poi GAZZETTA e detti.*

PANCR. Padroni, vi son schiavo.

CON. Olà, che vuoi?  
Che fai qui? Come entrasti? Olà, Gazzetta.

GAZZ. Lustrissimo.

CON. Intendesti  
Gli ordini miei? Pancrazio come entrò?  
Come ch'el sia vegnuo mi no lo so.

GAZZ. Su, cacciatelo via.

CON. Come! Non puote  
Il padre esser presente  
Ai sponsali del figlio?  
Non si tratta così. Mi meraviglio.  
(Ora s'è viene il buono!)

LIND. Il poveruomo

CON. Ha perduto il cervello.

PANCR. Pazzo non son.

CON. Dov'è tuo figlio?

PANCR. È quello.

CON. Lindoro?  
 PANCR. Sì.  
 CON. Va via. Come facesti,  
 Misero, ad impazzir? Codesto è figlio  
 Del nobile marchese Cavromano  
 Che venne in casa mia sin da Milano.  
 Fa che venga, Gazzetta, e sia presente  
 Al sublime imeneo.  
 Tu sarai testimonio. (*a Pancrazio*)  
 CONTES. Un vil plebeo?  
 Conte padre, non voglio.  
 Cacciatelo di qua.  
 LIND. (*Cresce l'imbroglio*).  
 GAZZ. Ho cercà e recercà per tutti i busi:  
 No se trova el marchese.  
 E solo s'ha trovà sul taolin  
 L'abito ch'el portava e el perucchin.  
 CON. Che imbroglio è questo mai?  
 PANCR. Tutto saprete.  
 Son io quel gran marchese  
 Che, con enormi spese,  
 Venendo da Milan per valli e monti,  
 Spianò campagne e fabbricò dei ponti.  
 CONTES. Stelle!  
 CON. Come! Lindoro...  
 LIND. A' vostri piedi,  
 Signor, eccovi un reo.  
 PANCR. Levati su di là, vile, plebeo.  
 Non conosci, non vedi  
 Che non sei degno di baciargli i piedi?  
 Troppo la nobiltà del conte offende  
 Un uomo mercenario,  
 Che d'aver la sua figlia e spera e prega.  
 Vanne, figlio plebeo, vanne a bottega.  
 CON. Son confuso.  
 CONTES. Son morta.  
 PANCR. (*Oh che baggian!*)  
 GAZZ. (*El ghe l'ha fatta ben da cortesan*).  
 PANCR. Su, via, Lindoro, andiamo.  
 LIND. Oh Dei! Contessa,  
 Fu amor colpa del fallo.  
 CONTES. Oh che m'avete,  
 Crudele, assassinata!  
 CON. Di me che si dirà? Figlia sgraziata!  
 Tutto il mondo è informato  
 Di questo matrimonio.  
 Si sa ch'è stato in casa  
 Lo sposo con la sposa;  
 Quest'è una brutta cosa.  
 Figlia, per l'onor tuo questo è il partito:

LINDORO, qual si sia, sia tuo marito.  
 CONTES. Amor fa de' gran colpi. Io non dissento  
 D'abbassarmi per lui.  
 PANCR. Piano di grazia,  
 V'ho da essere anch'io.  
 CON. Sei fortunato.  
 Sarai con il mio sangue apparentato.  
 PANCR. Eh prendete, signor, miglior consiglio.  
 Non è per un mio figlio  
 L'illustrissima vostra contessina.  
 Mandereste in rovina  
 La vostra nobiltà.  
 CON. Fatto è l'imbroglio.  
 Vuò che sposi Lindoro.  
 PANCR. Ed io non voglio.  
  
 Tua figlia, ah ah!  
 Pretende, uh uh!  
 Mio figlio, oh oh!  
 Oh questo poi no.  
  
 CON. (Ah perfido! m'insulta, ed ha ragione).  
 LIND. Deh padre, per pietà, deh permettete  
 Ch'io sposi la contessa. Io senza lei  
 Di dolor morirei.  
 PANCR. Ma la contessa,  
 Il di cui cor fastoso  
 Di accrescer nobiltà non è mai sazio,  
 Il figlio sdegherà d'un vil Pancrazio.  
 CONTES. Amor codesta volta  
 Supera nel mio seno ogni riguardo.  
 PANCR. Quando dunque è così, via, mi contento.  
 Porgetegli la man.  
 CON. No, no, fermate.  
 Ho trovato un rimedio  
 Che opportuno sarà.  
 Perché di nobiltà  
 Privo non sia lo sposo di mia figlia,  
 A cui tutto perdono,  
 Quattro titoli miei gli cedo e dono.  
 PANCR. Oh quante belle rane!  
 I titoli, signor, non danno pane.  
 LIND. Deh, contessina mia, deh perdonate  
 Un inganno amoroso.  
 CONTES. Non lo rammento più, siete mio sposo.

#### CORO

Sia eterno il giubilo  
 De' nostri petti,

Mai non si spengano  
Gli accesi affetti,  
Discenda Venere,  
Trionfi amor.  
De' vani titoli,  
D'onor sognato  
Non senta stimoli  
Fuor dell'usato,  
Non si rammarichi  
Il nostro cor.

*Fine.*